

Popolo di Dio dove sei?

Papa Francesco chiama, Vocatio risponde

Convegno Associazione "Vocatio"¹

Roma, 24-26 maggio 2019



Sabato 25 maggio

h. 9.30

Paola LAZZARINI, Presidente nazionale Associazione "Donne per la Chiesa"²

«DONNE NELLA CHIESA: CRITICITÀ, FERMENTI, PROSPETTIVE»

Modera il Dibattito **Adriana VALERIO³**

INTRODUZIONE- Adriana VALERIO

Stamattina i due interventi di Paola Lazzarini e di Andrea Grillo saranno nel segno del tema della Riforma della Chiesa.

Prima di iniziare voglio richiamare l'attenzione su una questione che può essere entusiasmante, ma anche avvilente. Entusiasmante perché scopriamo che nel passato si è già detto tutto, ma è, al tempo stesso, avvilente perché bisogna ricordare che già Erasmo da Rotterdam, che era figlio illegittimo di un prete, si impegnò nella direzione della riforma della Chiesa: fare in modo che tutti quanti i laici, uomini e donne, leggessero la Bibbia, perché si abolisse la guerra con tutte le polemiche del papato del tempo, per una valorizzazione del matrimonio, per abolire il celibato ecclesiastico e per favorire anche l'istruzione delle donne. A questo proposito è da richiamare un breve colloquio che lui scrisse nel 1522: il dialogo tra l'abate "somaro" e la colta donna, che guarda caso si chiamava Magdala, per richiamare la Maddalena. Questo abate non voleva assolutamente che le donne studiassero, perché le donne dovevano stare a casa. Magdala risponde che gli uomini avrebbero dovuto stare attenti perché un giorno le donne sarebbero salite sulle cattedre di teologia, avrebbero predicato e avrebbero tolto agli uomini le dignità sacerdotali. Sono Cinquecento anni che stiamo parlando di riforma della Chiesa, e in questo senso è avvilente.

Paola Lazzarini fa parte dell'associazione "Donne per la Chiesa", gira l'Italia per parlare di riforme, di Chiesa di donne e ora ci illustrerà qual è il punto della situazione.

¹ Sito Internet: <http://www.vocatio2008.it/>

Gruppo Facebook: <https://www.facebook.com/groups/vocatio/>

² <http://www.donneperlachiesa.it/>

³ Trascrizione a cura di Vittoria Tavarnesi.

Riprese video a cura di Rosita Di Michele

<https://www.facebook.com/rosita.dimichele/posts/1071268733066231>

RELAZIONE- Paola LAZZARINI

Mi è stato chiesto di parlare delle donne nella Chiesa e questo ovviamente richiede una mediazione, nella scelta delle cose da dire, tra la rilevanza e l'attualità. Quindi stamattina mi terrei su due questioni: la prima riguarda il declino della pratica religiosa femminile, con i segnali che questo ci rimanda; la seconda concerne la situazione delle donne cattoliche italiane tra consapevolezza e rimozione. Per quanto riguarda il primo punto, come fonti, ho attinto ai dati del Pew Research Center e dell'Istat.

La Chiesa Cattolica è in crescita nel mondo, ma, come sappiamo, in contrazione in Europa e in Italia. Il numero dei cattolici battezzati nel mondo nel 2015 era di circa 1285 milioni, più della metà dei quale sono donne, i cattolici costituiscono la Chiesa cristiana più numerosa. In Italia la maggioranza della popolazione si dichiara ancora cattolica, anche se oggi un italiano su tre (c/a 33%) non sente più di appartenere ad alcuna confessione religiosa. Nel 2001 era il 18,8% quindi abbiamo un +14% di persone che hanno, di fatto, lasciato l'appartenenza e la pratica religiosa. Questa contrazione non è soltanto nei diri cattolici, ma anche nella conseguente pratica, intesa come frequenza ai riti e alle funzioni. In tutto il mondo sono più le donne che gli uomini a partecipare alla liturgia cristiana domenicale. Possiamo dire che, in media, non c'è alcun Paese al mondo nel quale gli uomini sono più partecipativi alla liturgia cristiana rispetto alle donne. Le differenze percentuali più elevate, senza tenere conto delle classi d'età, tra la partecipazione degli uomini e quella delle donne si riscontrano in Colombia e in Italia. Si può azzardare nell'affermare che la Colombia e l'Italia, sono accomunate dal fatto che c'è una bassa presenza delle donne al mondo del lavoro, quindi si può ipotizzare una correlazione tra la partecipazione alle funzioni religiose e la bassa partecipazione al mondo del lavoro.

Si può dire che la Chiesa, fondamentalmente, sia una "faccenda di donne", ed è sempre stato così perché sono, appunto, le donne a frequentare i riti e a trasmettere la fede ai figli.

Venendo all'attualità del nostro Paese: non soltanto è in crescita il numero degli italiani che non si riconosce più nella religione, intesa soprattutto come Istituzione ecclesiale, e che rifiuta una mediazione istituzionale della religiosità, ma il dato più significativo è che la differenza nella pratica religiosa rispetto al genere sta pesantemente diminuendo. Ovvero, se prima le donne continuavano a frequentare la Chiesa anche dopo l'infanzia, più degli uomini; almeno dal 2008 questa differenza è diminuita fino ad annullarsi. È da circa dieci anni che la percentuale di abbandono della pratica dopo la Cresima, dopo i tredici anni circa, è sostanzialmente uguale per maschi e femmine. Si passa dal 56,3% dei ragazzi che frequentano dai 6 ai 13 anni al 27,7% nella fascia d'età successiva, per le ragazze si passa dal 61% al 33,7%.

Da alcune ricerche negli Stati Uniti, è emerso un dato interessante: per i "millennials" (nati dal 1982), sta iniziando un processo per cui sono più le femmine dei maschi ad abbandonare la Chiesa Cattolica; e il dato ancora più significativo è che questo non vale per altre confessioni cristiane, soltanto per la Chiesa Cattolica americana.

Insomma, guardando i dati, pare chiaro che la Chiesa Cattolica ha qualche difficoltà seria nel rapporto con le donne, in particolare nelle classi d'età 25-44 anni, 45-64 anni. Vale per tutti i titoli di studio, ma c'è un peggioramento quando si passa dal diploma alla laurea, per esempio: dal 2001 al 2018, considerando la fascia 25-44 anni, si è perso l'11% delle donne diplomate e più del 14% delle donne laureate. In quella 45-64 anni, se ne sono perse il 16% tra le diplomate e il 17% tra le laureate. Bisogna anche aggiungere che stanno diminuendo, in poco tempo, le

donne che hanno ruoli sociali di particolare rilevanza, per esempio le donne imprenditrici e libere professioniste: in dieci anni se n'è perso l'8%.

Fatto, anch'esso considerevole, è che, sempre negli ultimi dieci anni, è cresciuto il numero dei Vescovi e dei diaconi permanenti, ma sono diminuite le religiose. Al 2015 erano 670 mila, adesso, ultimi dati alla mano, siamo intorno ai 650 mila, questo vuol dire che di anno in anno c'è la diminuzione di qualche migliaio.

Che cosa ci dicono questi elementi? Ci fanno porre, sicuramente due domande stringenti e drammatiche: 1) quale futuro c'è per una Chiesa e una società nelle quali le donne non educano più i bambini alla fede 2) perché la Buona Notizia, che la Chiesa annuncia, non riesce a raggiungere le donne che studiano e accedono a ruoli di responsabilità.

È da tempo che ci poniamo questi problemi, ma il quesito è se si potrà ancora a lungo fare a meno di agire.

Qualunque decisione può essere presa o per urgenza o per giustizia e gli esiti sarebbero differenti.

Negli ultimi mesi si sta assistendo ad un passaggio importante nel lavoro di promozione di una presenza più autorevole delle donne nella Chiesa; un passaggio significativo, nel senso che si è passati da un'interlocuzione minoritaria di gruppi avanzati nella Chiesa, ad alcune azioni che si potrebbero definire di vera protesta e di massa, per esempio: la campagna per il voto delle donne ai Sinodi. Ad ottobre, per il Sinodo sui Giovani, c'è stato un grande fermento attorno al tema del mancato voto per le donne, comprese le religiose, perché le superiori maggiori non hanno potuto votare per la mozione finale, mentre i religiosi maschi, pur non ordinati, hanno potuto votare. Quella campagna è stata lanciata da alcune organizzazioni (Future Church, Women's Ordination Conference, Catholic women speak,⁴ Voices of faith)⁵ inizialmente anglosassoni, a cui si sono, via via, uniti altri gruppi, tra cui noi: queste organizzazioni hanno raccolto circa 10 mila firme. Ciò significa che c'è stato un passaggio da un livello di avamposti a un'azione più di base. Altro evento, altrettanto significativo, anche se più circoscritto geograficamente, è costituito dallo sciopero Maria 2.0⁶ della settimana scorsa delle donne cattoliche in Germania. Dal 11 al 18 maggio le donne si sono rifiutate di entrare in chiesa, si sono riunite per pregare al di fuori delle mura, vestendosi di bianco per testimoniare il loro sentirsi invisibili all'interno della Chiesa.

Tutto questo ha scatenato reazioni differenti tra chi si è reso conto di che cosa significa perdere le donne, e chi, invece, come spesso accade, avrebbe volentieri accompagnato le donne all'uscita, sembra quasi che la condizione delle donne sia quella di vedersi perennemente indicare l'uscita non appena prendono la parola.

Anche nel mondo delle religiose vediamo del movimento: l'ultima assemblea dello UISG, che si è svolta un paio di settimane fa, alla presenza di Papa Francesco, ha visto delle interlocuzioni molto forti, compresa la domanda sul diaconato femminile. Ciò significa che, anche da parte delle religiose di tutto il mondo, si assiste ad una presa di posizione forte. In alcune zone della

⁴ <http://www.donneperlachiesa.it/2018/09/26/lettera-alle-donne-che-parteciperanno-al-sinodo/>

⁵ <https://www.catt.ch/news/movimento-mondiale-per-il-voto-alle-donne-al-sinodo/>

⁶ <http://www.settimananews.it/chiesa/lo-sciopero-maria-2-0/>

Svizzera, le superiori di alcuni conventi e congregazioni di vita attiva stanno prendendo posizione sull'ordinazione presbiterale femminile; ci sono alcuni segnali di speranza e, soprattutto, di consapevolezza diffusa.

Parlando dell'Italia, però, non si vede ancora una situazione tale da rendere possibile uno sciopero e nemmeno da muovere numeri importanti. L'idea che sta alla base del lavoro del nostro gruppo neonato (abbiamo due anni di vita) è quello di favorire una consapevolezza diffusa, lavorare per incoraggiare dei percorsi di appropriazione da parte delle donne.

Rileggere - come donna - la propria storia nella Chiesa, per chi soprattutto è nata e cresciuta nella sfera parrocchiale, nell'associazionismo, e arrivare a prendere coscienza di tutte le esperienze di subordinazione, di alienazione e di abuso di autorità che si sono subite, è un percorso molto stancante e doloroso. Per questo non mi stupisce che, spesso, negli incontri molte inizialmente dicano di non avere mai avuto alcuna esperienza di discriminazione o subordinazione nella Chiesa: semplicemente non hanno ancora fatto questa fatica o non sono disponibili a farla, ma quando si inizia a confrontarsi e raccontarsi poi questi vissuti emergono.

Il lavoro svolto dalle teologhe, non soltanto accademico, ma anche nelle parrocchie, è in questa direzione: creare dei contesti nei quali le donne possono sentirsi legittimate a fare questo cammino di rielaborazione, di riappropriazione della propria storia; cammino estremamente faticoso e doloroso e che può portare anche all'allontanamento. Devo dire che a me non spaventa tanto questo tipo di allontanamento consapevole, quanto quello silenzioso di chi, semplicemente, se ne va, oppure porta ancora i figli a catechismo, ma senza alcun coinvolgimento diretto, nemmeno nella trasmissione della fede ai propri figli e delega tenendosene fuori.

Contemporaneamente in Italia abbiamo un revival anni '50 con una costruzione assolutamente artificiale di "icone pop": questi personaggi mediatici si fanno portatrici di un immaginario cattolico fondamentalmente estetico di donna felice che svolge dei lavori umili all'interno della Chiesa, che esalta il maschio dominante, che si riempie la bocca dell'importanza di avere preti virili e che dice anche di vivere una condizione domestica di sottomissione. Questi personaggi hanno effettivamente fortuna perché vanno ad accarezzare i lati più fragili delle persone in alcuni momenti della vita, per esempio quando le donne si sono appena sposate, sono appena diventate madri, in momenti, cioè, di grande passaggio: avere un immaginario così ben delineato, può attirare in un momento di incertezza a tutti i livelli, salvo, poi, provare quel senso di insofferenza, che alle volte diventa anche sofferenza.

Chi sta a contatto con le donne che sono nelle parrocchie, che fanno catechismo, che stanno nelle associazioni (sempre a fare i vicepresidenti, non i presidenti), si rende conto che questa insoddisfazione c'è, magari con altri nomi.

La sofferenza sta nel vedere belle e preziose vocazioni sprecate, nel vedere uomini immaturi diventare sacerdoti per il solo fatto di essere uomini o magari di scoprire nell'età delle scelte, quella più delicata, che i sacerdoti con i quali si è fatto un bel cammino di formazione, finiscano con il considerare le ragazze di serie B, rispetto ai compagni con i quali sono state fino a quel momento.

Il problema è che alcune continuano a lavorare perché le proprie figlie non facciano questo tipo di esperienza, ma altre, la maggior parte, invece, se ne va e sembra che nessuno se ne renda conto: in alcune zone d'Italia cominciano già a scarseggiare anche le catechiste. Inoltre, è

molto svilente pensare che una donna per il solo fatto che è donna debba essere portata ad occuparsi dei bambini in parrocchia, quando magari è un commercialista e potrebbe benissimo tenere la cassa parrocchiale.

Senza la pretesa di interpretare il mondo delle donne cattoliche o di farsi portavoce, una delle cose che facciamo, come gruppo, è mettere a disposizione il sito per chi vuole raccontare la propria storia. Alcune donne scrivono le loro testimonianze e vengono pubblicate in maniera anonima; ne leggo alcuni stralci, per far cogliere alcuni degli elementi problematici.

“Per anni mi ero sentita perfettamente a casa nella Chiesa, facevo catechismo, accompagnavo i miei bimbi nel loro cammino di fede, animavo l’oratorio. Eravamo perfettamente inseriti nella nostra piccola parrocchia, poi a mano a mano che il tempo passava mi accorgevo che il mio sentirmi a casa nella Chiesa era principalmente dovuto al fatto che rispondevo perfettamente al modello femminile di sposa e mamma”.

“Ho notato la tendenza a incasellare la vocazione in poche vocazioni, a me che non sono sposata, non ho figli, non sono consacrata, questi “non” hanno avuto più peso nella realtà ecclesiale in cui vivo, di tutto ciò che in positivo io ero e sono.”

“Sono cresciuta in un ambiente cattolico. Con le suore vado d’accordo, ho qualche problema con i preti, in loro presenza mi sento sempre inadeguata e a disagio.”

Quest’ultima è quella che fa più male, perché pensare che ci si debba sentire inadeguate è veramente terribile.

È ovvio che il rapporto di subalternità delle donne con la Chiesa è complesso perché convergono tanti elementi storici, sociali, culturali, spirituali. Ma ciò che deve interessare è che si tratta della vita delle persone: di questo vissuto di inadeguatezza. Quindi la risposta deve, necessariamente, venire dal riconoscere l’autorità femminile.

Autorità è sempre una parola che crea difficoltà, ma che è necessaria.

Il cardinale Marx nel Sinodo dei giovani ha detto che se la Chiesa vuole promuovere la dignità della donna, occorre affrontare le richieste dei giovani e, per amore di credibilità, coinvolgere le donne nei compiti di leadership a tutti i livelli della Chiesa: dalla parrocchia alla diocesi, alla conferenza episcopale e al Vaticano stesso. Per arrivare alla dignità dobbiamo passare necessariamente dal riconoscere l’autorità e, d’altronde, come è possibile chiedere a dei dirigenti medici, a delle madri di famiglia, a delle imprenditrici sociali, a delle donne adulte di vivere come eterne minorenni nella Chiesa? Scapperanno. L’autorità da riconoscere alle donne non è per il bene delle donne, è per il bene della Chiesa. E anche se non bisogna mai avventurarsi nelle “cose da maschi” e “nelle cose da femmine”, bisogna dire che l’autorità femminile ha alcuni tratti peculiari, quello più significativo non è tanto di tipo relazionale/empatico, quanto di tipo pragmatico e poco ideale: alle donne interessa la possibilità di fare, più del potere in sé. La possibilità di fare è necessariamente un’autorità che genera altra autorità, perché non si può fare da soli: la radice della parola autorità è sicuramente “auctor”, ma anche “augere”, ovvero aumentare per crescere, ed è proprio in questo senso che è necessario rendere autorevoli altri. Questa autorità femminile alla Chiesa manca ed è quella che vorremmo che riconoscesse e accogliesse.

Oltre all’autorità, c’è anche tutta la dimensione del contributo in termini di pensiero e discernimento: questo interessa alcune donne in maniera prioritaria, cioè il sentirsi partecipi dei processi di riflessione della Chiesa a tutti i livelli e a tutte le materie. Questo sicuramente

cambiarebbe l'approccio in molti ambiti. Due esempi: il primo di qualche mese fa. È uscita una nota della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla liceità dell'isterectomia solo nel caso in cui l'utero non sia più idoneo alla procreazione. C'è da immaginare questa riunione: tutti uomini a parlare della liceità o meno dell'asportazione dell'utero senza avere minimamente esperienza di cosa sia, per esempio, l'endometriosi. Non è un caso che tra le domande del movimento Maria 2.0 ci sia la richiesta di una morale sessuale vicina alla realtà: ma senza le donne come si fa a parlare di sesso, di utero, di procreazione in maniera concreta? È impossibile. Un altro esempio è del maggio 2018: la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata ha pubblicato un documento "Cor orans", in cui si davano disposizioni su come utilizzare Internet per le congregazioni femminili. L'Istituto di Vita Consacrata ha ritenuto di dover dire a delle donne, tutte maggiorenti, come usare Internet, come se non fossero in grado di utilizzare da sole questo strumento, come se non lo facessero: a tal proposito, una benedettina inglese diceva che si ricordava quando era arrivata qualche decina di anni prima la possibilità per le congregazioni religiose di utilizzare il fax... quando loro usavano già le e-mail!

Che cosa ci stiamo perdendo? La realtà delle persone, la realtà delle donne, eppure sono tutte perdite, non tanto per le donne, perché le donne possono benissimo andare avanti senza la Chiesa, è la Chiesa che si sta perdendo il più.

Parlando delle donne nella Chiesa, non si può non accennare al rapporto tra i preti e le donne. Voi qui rappresentate una casistica peculiare e minoritaria, quindi non parlerò dei preti che si innamorano e che si sposano, parlerò dei preti che, fondamentalmente, hanno terrore delle donne e sono purtroppo la maggior parte. Il tema dell'affettività, o meglio della maturità umana, è un fiume carsico che c'è sempre stato e che attraversa la vita in ogni modo, quindi anche la Chiesa. Dove c'è stata questa maturità, questa affettività matura, abbiamo delle esperienze di celibato bello: pensiamo alla carezza di Papa Giovanni o alle lettere tra San Francesco di Sales e Santa Giovanna Francesca di Chantal. Il problema però è un altro: nella maggior parte dei casi c'è un meccanismo di difesa molto profondo e soprattutto una sostanziale non presa in considerazione di rapporti paritari. Negli anni della formazione sembra che ci sia più un accento posto sulla cautela, sul custodirsi, sul custodire la propria scelta, piuttosto che sulla ricchezza dell'incontro con le donne. E anche quando si cerca di formare i giovani seminaristi al riconoscimento delle donne, lo si fa sempre in un'ottica di accompagnamento da parte del prete: è sempre il prete che deve preoccuparsi di guidare spiritualmente le donne, non c'è mai una dimensione di reciprocità e corresponsabilità e non è sempre facile da capire. Spesso succede che ad un certo punto, con il sacerdote con cui si ha collaborato e costruito rapporti anche importanti, con cui c'è un rapporto che sembra molto reciproco, molto intenso, finché ci occupa di quelli che sono i suoi progetti, nel momento in cui si propongono i propri progetti diventa difficile, teso e la cosa paradossale è che è il prete a sentirsi tradito da quell'autonomia. Allora farà leva sulla mancanza di umiltà, sull'arroganza, sulla superbia; e visto che noi siamo state formate alla modestia, all'essere sempre accoglienti, questi argomenti vanno a pungere sul vivo. Bisogna chiamarle per quelle che sono: forme manipolatorie e, in qualche maniera, anche di abuso di coscienza, perché interrompono quel percorso di adultità, di transizione ad un cristianesimo adulto per le donne, proprio quelle che sono le più attive, più presenti. Il tema degli abusi è molto più ampio di questo, questo è un piccolo caso, tra i più frequenti e meno gravi, sicuramente, anche se bisogna dire che tutti gli

abusi, soprattutto sulle donne, sulle suore, iniziano nell'ambito della direzione spirituale e della collaborazione. Bisogna essere attenti fin dall'inizio a sottrarsi a questo genere di meccanismi. Faccio un accenno al fatto che costituisce un abuso di coscienza tutto ciò che allontana il Signore dalle sue creature: nel momento in cui una donna sente di dover approfondire un discernimento sulla sua vocazione, per esempio al diaconato o al presbiterato, il fatto di impedire il percorso di discernimento è una forma di abuso, aldilà del fatto che non ci sono oggi le condizioni per poter vivere quel tipo di scelta, ma dal momento che il discernimento è una cosa seria, "sacra" per tutti, non si deve dare valore differente al discernimento di un uomo rispetto a quello di una donna. Quando parliamo delle vocazioni femminili, pensiamo che ci sono in gioco delle coscienze, coscienze sacre tanto quanto quelle degli uomini.

Faccio una piccola digressione sull'ordinazione diaconale, in quanto si tratta di un discorso di attualità: il Papa ha detto che in questa Commissione di Studio sul Diaconato Femminile, che ha smesso di lavorare da un anno e mezzo e di cui si attendevano gli esiti, non c'è stato accordo sul fatto che questi riti fossero uguali per uomini e donne e quindi il Papa ha detto che si continua a studiare e quando è stato interrogato dalle suore, ha risposto che se non c'è nella Rivelazione, non c'è. Questo è stato un momento faticoso per chi ci ha creduto. Phyllis Zagano, membro della Commissione, una delle maggiori esperte del diaconato femminile, ha fatto un elenco di tutti i rituali per l'ordinazione diaconale delle donne che sono contenuti nella Biblioteca Apostolica Vaticana, in Austria, Inghilterra, Francia, Germania, parlava di tre riti dell'Oriente e due dell'Occidente depositati, più quelli che sono in altre zone d'Europa e, inoltre, metteva in evidenza che già dal 2009, dal Sinodo sulla Bibbia, si era aperta la possibilità almeno del lettorato e l'accolitato per le donne, ma non si è arrivato nemmeno a questo.

Siamo in una situazione di stallo. In gioco c'è qualcosa che non ha soltanto a che fare con lo studio storico, si tratta di un cammino di conversione, come quello dell'incontro di Gesù con la Cananea che gli ha rivelato dei tratti della sua missione che lui non conosceva. Come lei ha "convertito" Gesù, forse oggi saremo noi donne a "convertire" la Chiesa, i pastori, anche il Papa a questi passi e la Zagano afferma che in questo momento si apre una fase in cui è importante dibatterne pubblicamente e invita a scrivere lettere, a creare gruppi di studio, a contattare i Vescovi, chiedendosi in che modo la Chiesa può dire al mondo che le donne sono fatte a immagine e somiglianza di Cristo, perché in gioco c'è questo. La questione è: se io, come donna, non sono ad immagine di Cristo e, per questo, non posso celebrare, mi posso considerare davvero redenta?

È il momento in cui occorre lavorare sul fare comunità intorno a questi temi, sul confrontarsi e rendersi corresponsabili in questo cambiamento.

La campagna "Overcoming silence"⁷ sta cercando di coinvolgere in tutto il mondo donne, ma non solo, per chiedere, ancora una volta, il diritto di voto nei prossimi Sinodi, ma anche ruoli di leadership in Vaticano e a tutti i livelli nella Chiesa. Si cerca di fare un lavoro di base, di sensibilizzazione ad ampio spettro. Il prossimo 3 Ottobre a Roma "Voices of faith" (che ha promosso questa campagna) ha organizzato un incontro in cui darà voce in particolare alle suore. Questo è importante perché forse le religiose, in questo momento, rappresentano i

⁷ <https://overcomingsilence.com/italiano/>

soggetti più interessanti in gioco, perché hanno i numeri, la preparazione, l'organizzazione necessari per porsi come interlocutrici autorevoli.

Questo è quello che volevo dire rispetto alla situazione delle donne all'interno della Chiesa.

Vorrei ora dire qualcosa sul lasciare la vita religiosa da parte delle donne e che cosa questo implica: anche su questo viviamo due mondi differenti della Chiesa. Nei confronti dei preti che "smettono" di occuparsi di una parrocchia o che chiedono o no la dispensa, c'è sicuramente una forma di oscuramento, ma anche una qualche forma di visibilità; le suore, invece, scompaiono completamente, non interessano a nessuno.

Personalmente ho 5 anni di esperienza religiosa, ero suora di voti semplici, però 5 anni a 25 anni sono stati importanti. Sono entrata nella vita religiosa pensando che avrebbe significato vivere un rapporto immediato con Gesù, ero presa da quell'immaginario della suora "sposa di Cristo", che ha fatto tanto male a tante donne. Poi mi sono resa conto che non era così e che la congregazione è un medium molto impegnativo e ingombrante e che l'istituto di vita religiosa è una società totale e, come tale, chiede un livello di spersonalizzazione. Il momento di lasciare per me ha voluto dire lasciare senza avere nessun altro "appiglio": non avevo un lavoro, un uomo che mi aspettasse. L'ho vissuto proprio come un momento di sequela più radicale e non ho mai considerato gli anni della vita religiosa un errore, anzi. Avrei in qualche maniera voluto che, anche una volta uscita, rimanesse qualche opportunità nella pastorale, e di contatto con la mia congregazione, ma mi sono resa conto che, pur con tutta la disponibilità, l'affetto, di fatto c'è un grosso ostacolo: quando lasci, il problema è tuo. Non diventa mai un'occasione per la congregazione di interrogarsi su sé stessa, non c'è mai un momento in cui si valorizza quello sguardo specifico di chi c'era e ha fatto un'altra scelta, per riflettere e domandarsi come rendere la congregazione più coerente con il Vangelo.

Questo per me ha pesato tantissimo, l'ho vista come un'occasione persa per loro. Per me ha voluto dire, quando sono tornata nella mia città natale, ricominciare da capo con la consapevolezza di non essere nessuno, nel senso che non avevo spazi particolari, anche se magari possedevo una preparazione, un'esperienza. Ho dovuto ricominciare e, ad un certo punto, mi sono immersa nella vita laicale e basta, quasi dimenticando.

Ciò che mi preme dire è questo: se, da una parte, vedo nella vita religiosa un soggetto che può davvero dare tanto ed essere molto importante nel cambiamento e nel rinnovamento della Chiesa, dall'altra parte, ritengo che non potrà esserlo pienamente se non si metterà in ascolto di se stessa e si lascerà anche interrogare da tutti i sentieri interrotti, da tutti i cambiamenti di strada che ha visto al proprio interno, perché non ci si può illudere che basti "importare" delle giovani donne da Paesi in via di sviluppo per garantire una vita religiosa fruttuosa per il futuro.